

PARTITI

Il Pci e gli altri
Giorno per giorno
dopo la Bolognina

Chiara Valentini
«Il nome e la cosa»
Feltrinelli
Pagg. 186, lire 20.000

«L a Bolognina è un quartiere di piccola borghesia non troppo lontano dal centro della ricca e rossa Bologna. E' qui che alle 11 di mattina di una domenica di

Viaggio nel Pci che cambia" (pagg. 188, lire 20.000), libro-cronaca che la giornalista dell'Espresso ha costruito intorno alle parole, alle polemiche, agli scontri, ai volti che hanno segnato i mesi che hanno preceduto il congresso straordinario comunista e che potrebbero precedere una svolta radicale negli orizzonti politici della stessa società italiana. Chiara Valentini, che è una giornalista, inviato prima di *Panorama* e ora dell'Espresso, ha già scritto, dopo un saggio sul femminismo pubblicato dagli Editori Riuniti, «Care compagne», due libri, entrambi dedicati a Berlinguer, «Il compagno Berlinguer» e «Berlinguer il segretario». Qui si è provata con una cronaca difficile, tanto calda, bruciante e in fondo conflittuale è la sua sostanza. Scelge con rapidità lo strumento del «viaggio», che la pone nella condizione di osservatore,

senza obblighi di conclusioni (anche se una conclusione, cioè un giudizio esplicito, alla fine ci sarà), da lì, da quel giorno di novembre alla Bolognina, procedendo nella complessa e per tanti casi nuova e imprevedibile geografia del Pci: i luoghi, le opinioni, le figure storiche, i giovani filosofi, le culture, il «migliorismo realizzato» di Bolognina, la modernità sperata e ricercata di Milano, il «comunismo» di Roma, gli operai di Mirafiori, il «disordine» di Sud... Il disegno sembrerebbe impazzito, se si stesse dietro alle analisi di molti osservatori politici: un partito, sempre ritratto negli schemi di un burocratismo unanimitario, svela una infinità di anime, che sono cresciute differenziandosi molto prima del dibattito sulle mozioni o della sanzione del congresso straordinario o ancora prima delle reazioni alle proposte di Occhetto e al

pronunciarsi diffuso sul «nome» e sulla «cosa». Il viaggio di Chiara Valentini scopre che il gigante monolitico è in realtà conflittualmente mobile e che il comunista, dirigente o base tradizionale, giovane intellettuale o solido operaio, non ha disimparato ad avere idee proprie e ad esercitarle. Il dibattito e gli scontri polemici d'oggi (che sono qui ricomposti attraverso le voci di tanti protagonisti e nella realtà di situazioni particolari) sono il segnale di una tensione ideale e culturale che non si è mai spenta, anche se stretta in una macchina che non ha saputo sempre muoversi seguendo i meccanismi e le ragioni della democrazia. Ma questo, alla fine, è un problema che riguarda i partiti e non un solo partito e che Chiara Valentini non vuole qui affrontare. L'impressione si riassume nelle ultime righe dell'attualissima ricogni-

zione, che Chiara Valentini ha dedicato al Pci: «un partito così radicato, dalle voci tanto diverse, dalle capacità di reazione così vitali ha buone probabilità di reggere a una trasformazione anche radicale senza perdere se stesso né senza farsi omologare». Dipenderà, continua, dalle soluzioni che sapranno inventare i suoi dirigenti, ma anche dallo spirito con cui gli «esterni» sapranno entrare nella casa del Pci, nella «casa» che altri hanno costruito con lotte e sacrifici che non possono essere dimenticati. Dipenderà insomma dalla misura in cui il Pci saprà realizzare il proprio rapporto con le diverse espressioni della società civile e dalle strade che questa troverà per «penetrare» nel Pci: «il radicamento e la vitalità del Pci - chiude Chiara Valentini - sono un patrimonio che ancora prima che ai comunisti appartiene alla stessa democrazia italiana».

NOTIZIE

Un convegno
su Calvino
e l'editoria

«Calvino e l'editoria» è il tema del quarto ed ultimo appuntamento della serie di incontri dedicati da San Giovanni Valdarno al grande scrittore italiano. L'appuntamento è per domenica 1 marzo, a Firenze e venerdì 2 marzo a San Giovanni su iniziativa del comune valdarnese, del Gabinetto Vieusseux, della rivista «L'Indice» e degli enti locali. Si studierà Calvino come direttore di collana C. Cadioli, «Centopagine», come traduttore (Erba, «fiori blu»), autore di prefazioni (Patri- zzi), responsabile del notiziario Einaudi (C. Segre) e il suo rapporto con l'editoria scolastica (Giovannetti). Seguiranno interventi di Ragone, Enriques, Doglietti, Tortorelli, Ferretti, Canova.

Ecco «Libroland»
la narrativa
che diventa gioco

Si chiama «Libroland» ed è un gioco per scoprire, con la narrativa, il piacere di leggere. Lo ha inventato Bianca Pizzorno, una delle autrici più note di libri per ragazzi, e lo ha editato Bruno Mondadori. È un gioco a squadre che simula un viaggio in una contrada («Viaggio periglioso nel paese di Libroland») durante il quale i ragazzi dovranno superare questi e prove di vario tipo per giungere a destinazione. Non è necessario che conoscano tutti i libri ma che considerino personaggi e situazioni via via che li incontreranno. Al poster del gioco è legato un libretto per gli insegnanti con le istruzioni dettagliate e i brani delle domande. Buon viaggio, dunque a grandi e piccini.

RACCONTI

Piccole vite
ai margini
dell'universo

Cristina Peri Rossi
«Il Museo
degli Sforzi Inutili»
Einaudi
Pagg. 166, lire 16.000

ATTILIO LOLINI

Cristina Peri Rossi (non inganni nome e cognome) è una narratrice sudamericana; è nata, infatti, a Montevideo nel 1941 ma dal 1972 vive esiliata in Spagna. I racconti che compongono questo libro variegato ci richiamano, ma solo apparentemente, ad una tradizione illustre: vengono alla mente molti nomi, da Borges a Silvina Ocampo con il rischio, però, di fuorviare il lettore. Con maggiore attendibilità si potrebbero richiamare narratori europei ma forse anche Stefan King: si legga, a tal proposito, il racconto dell'atleta che sulla dirittura d'arrivo volutamente inciampa) anche se, è ovvio, la prosa della Peri Rossi rifugge, ma non sempre, dalle grandi «chiusure» ad effetto del popolare scrittore.

L'onore della narrazione è molto più sottile e non ha bisogno di alcuna «apparecchiatura» spettacolare. I personaggi si muovono in scenari dove si sentono immediatamente estranei, goffi, la realtà il colloca ai margini di un mondo che riflette e ribalta un'estraneità elevata a sistema dove la così detta normalità è schernita e ritgettata senza, tuttavia, alcuna forzatura.

La scrittrice evita ogni sistemazione anche se il primo racconto, che dà il titolo alla raccolta, è una specie di dichiarazione di poetica; in tal senso risulta il più debole con la sua metafora del mondo come Museo degli Sforzi Inutili ma la scrittura, sorvegliata, sa ben mediare ad un assunto troppo esplicito.

Quello che è posto alla ribalta è l'eterno problema della realtà. I personaggi della Peri Rossi che non hanno, giustamente, alcuna consistenza psicologica, si muovono in un sottomondo che solo ai «distrastrati» può apparire per quello che comunemente si ritiene vero.

Ancora una volta il riferimento più attendibile è Beckett (l'uomo sradicato e senza domicilio che attende tuttavia lettore ed il bambino che vive appeso ad una corda), ma con un piacere della narrazione che si discosta nettamente dal grande creatore di Mallone.

Un accurato realismo (che non rifugge da qualche volo lirico e da qualche divertita intrusione nel didattico e nel predicatorio) fa di questi racconti, con il pregio di una continua invenzione, un'autentica sorpresa: un guizzo d'ispirata vitalità di una letteratura, quella sudamericana, che pare sopravvivere a se stessa.

STORIE

Manifesti
di Tzara
e del Dada

Tristan Tzara
«Manifesti del dadaismo e
Lampisterie»
Einaudi
Pagg. 106, lire 14.000

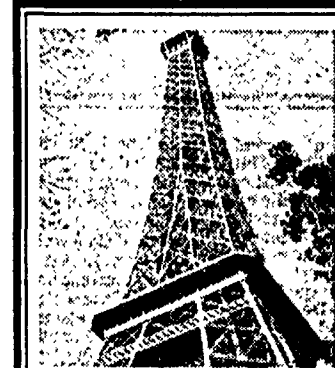
GIUSEPPE GALLO

Il 5 febbraio 1916 venne aperto a Zurigo (nella Spiegelgasse, a pochi passi dall'abitazione di Lenin) il Cabaret Voltaire. Qui si ritrovarono alcuni giovani intellettuali, di diversa nazionalità, che durante la guerra si erano rifugiati in Svizzera: fra gli altri, il pittore rumeno Marcel Janco, il poeta e scultore tedesco Hans Arp, lo scrittore Richard Huelsenbeck (anch'egli tedesco) e, naturalmente, il poeta Tristan Tzara (francese, ma di origine rumena). Dal loro sodalizio nacque il movimento dada, senz'altro uno dei più importanti movimenti artistico-culturali del Novecento. A caratterizzarlo fu un programma improntato a un ribellismo estremo, tanto in campo politico quanto in campo artistico-letterario. Da una parte, i dadaisti espressero una severa critica della società borghese, di cui rigettarono i valori «tradizionali» (patria, famiglia, onore, religione). Dall'altra, si proposero di rimettere in discussione le forme espressive «classiche», strappando lessico e grammatica, prendendosi gioco della logica, facendo polemicamente appello alla collaborazione del caso e alle forze dell'inconscio e più in generale contestando il culto dell'arte, proprio del pubblico piccolo borghese che assisteva scandalizzato alle numerose «serate» che Tzara e compagni organizzarono presso il Cabaret Voltaire. A dispetto della sua breve vita, il dadaismo ha contrassegnato una stagione di grande effervescenza creativa e sperimentale, riuscendo peraltro a esercitare una straordinaria capacità di ripercussione e influenzando a fondo i futuri movimenti d'avanguardia (non solo il surrealismo, nel quale, dopo il '21, conflirono, come noto, molti dadaisti, bensì anche le avanguardie degli anni Cinquanta e Sessanta, pittoriche e letterarie). Nel presente volume, opportunamente ristampato da Einaudi, sono raccolti i manifesti programmatici che Tzara (vero e proprio leader del movimento) stese fra il 1916 e il 1921, e alcuni brevi scritti di carattere eterogeneo, apparsi su diverse testate: riflessioni sulla poesia e sull'arte, stravaganti recensioni, il testo di una conferenza sul dadaismo, un articolo per la morte di Apollinaire, una lettera «aperta» a Jacques Rivière, ecc. Importanti anche i due testi pubblicati in appendice (il primo del 1951 e il secondo del '57), in cui Tzara traccia un rapido consuntivo dell'«avventura dada», ricordandone i protagonisti e chiarendone gli intenti estetici.

PREMIO CALVINO

Enrico Tronconi, milanese di 45 anni, insegnante di educazione artistica, ha vinto l'edizione 1989 del Premio Calvino con un racconto lungo intitolato «Il bosco». Il premio è stato assegnato l'altro giorno a Torino presenti i membri della giuria, Anna Chiarloni, Maria Corti, Michel David, Guido Fink e Mario Lavagetto. Del racconto, una favola che si apre con una citazione di J. e W. Grimm (Rodi, rodi, morsicchia, / la casina chi rosicchia?), pubblichiamo un breve brano.

C'era poi il bosco della maestra: la signora Regenwetter. Nel primo autunno e nella tarda primavera, la signora Regenwetter organizzava quattro o cinque uscite nel bosco. «Momenti diversi» - li chiamava - ma non vogliamo certo che si trasformino in occasioni per fare gazzarra, vero? E a questo punto, di solito, dava una pacca di avvertimento sulla nuca rapata di Wido. «Anche il bosco ha tante cose da insegnarci. In esso possiamo fare tante piccole, interessanti sco- per-te. Il mattino dopo, bisaccia ad armacollo, tutti erano pronti,



Il pendolo di Parigi

Eco sbarca in Francia con trecentomila copie
Il momento è propizio: gli italiani piacciono
A colloquio con gli «interpreti» del nuovo boom

FABIO GAMBARO

Torquato Tasso a Carlo Emilio Gadda, Lara Cardella a Fruttero e Lucentini, Mario Luzi a Rosetta Loy, a Enrico Flaiano, a Raffaele Nigro, solo per ricordare qualcuno degli autori tradotti di recente. Insomma, dopo decenni di scarso interesse, o di un interesse limitato a pochi specialisti, la Francia ha riscoperto la letteratura italiana, come conferma Vito Castiglioni Minichetti, che da dieci anni è il bibliotecario dell'Istituto culturale italiano: «Da qualche anno l'affluenza nella nostra biblioteca - che a Parigi è l'unica specializzata, insieme a quella dell'Istituto di Italianistica della Sorbona, che però ha titoli esclusivamente letterari - è aumentata in maniera considerevole. Da noi vengono studenti universitari e studiosi della cultura italiana, ma anche molti italiani per hobby che hanno scoperto da poco la nostra letteratura». Dello stesso parere è anche Elio Marinelli, che dal 1958 manda avanti la Maison du livre italien, una libreria parigina specializzata in libri italiani: «La stragrande maggioranza dei nostri clienti sono francesi che amano l'Italia e la sua cultura; si tratta di un pubblico fedele che negli ultimi anni è cresciuto regolarmente, specialmente nei mesi successivi all'estate, durante i quali giungono ogni anno 4/500 nuovi clienti, che in genere, avendo fatto un viaggio in Italia, vogliono approfondire la conoscenza della cultura della penisola».

I motivi di questo successo non sono sempre facili da definire. Certo, anche qui ha giocato l'effetto Eco, a cui qualcuno aggiunge un certo vuoto

che nell'ultimo decennio si sarebbe creato nella letteratura francese orpici di alcuni dei suoi scrittori più rappresentativi (Percec e Yourcenar, tanto per fare due nomi). Al *Magazine littéraire*, Brochier preferisce sottolineare le affinità che da sempre avvicinarono la letteratura italiana a quella francese: «In fondo - dice - le due letterature nel dopoguerra hanno avuto un'evoluzione assai simile, prima la letteratura *engagée*, poi il periodo dello strutturalismo e del formalismo, ora infine il ritorno alla narrativa: per i francesi, dunque, è più facile avvicinarsi alla letteratura italiana che a quella di altri paesi. Oltretutto all'inizio degli anni Ottanta il nostro pubblico ha scoperto che in Italia non c'erano solo Moravia, Buzzati e Sciascia».

Il successo del made in Italy letterario non va però esente da alcune confusioni. Ad esempio, Mario Fusco, docente di letteratura italiana alla Sorbona, fa notare che, nonostante il crescente interesse per la nostra cultura, l'insegnamento della lingua italiana nei licei continua a regredire questa tendenza, con il rischio di confondere i valori e di scoraggiare il pubblico. In questi anni abbiamo tradotto troppo e il rischio di saturazione è ormai assai concreto».

Un esempio concreto lo fa Jean-Claude Zancarini, che insegna all'École Normale Supérieure ed ha tradotto autori come Fenoglio, Nigro, Fruttero e Lucentini, ma anche Francesco Guicciardini, di cui ha concluso l'anno scorso la traduzione dei *Ricordi*: «La realtà - dice - è che oggi alcuni autori italiani di grande importanza tradotti molti anni fa sono del tutto sconosciuti al pubblico francese, che magari legge Tabucchi e De Caro, ma non ne sa nulla di Vittorini e Fenoglio, per non parlare poi dei classici. L'editoria e i media, sovralmente il mercato e creando la moda, hanno prodotto una situazione che certo giova alla conoscenza della letteratura italiana in Francia, ma che ha dato vita ad effetti perversi. Oltretutto, ricorda Zancarini, e con lui anche Bianciotti, non è sempre detto che l'interesse del pubblico sia così massiccio, basti ricordare che la maggior parte dei testi tradotti hanno tirature limitatissime e solo pochi libri superano la soglia delle 5000 copie.

Questa dunque è la situazione, che come si è visto si presenta confusa, anche se è inconfutabile l'attenzione di cui godono in questo momento gli scrittori italiani. Resta solo da sperare che, una volta esaurita l'onda lunga della moda, la letteratura italiana non scompaia nuovamente, paura che in fondo sono in molti a condividere. Per il momento, intanto, si preparano nuove traduzioni: Gallimard annuncia Bontempelli e Citati, Verdier Bonnaviri e Loria, Pol Cavazzoni, Balestrini e Vassalli.

una visione globale della letteratura italiana dal Novecento e la riscoperta di qualche classico, ma al contempo finisce per disorientare il lettore francese, che non sempre può orientarsi nel mare delle proposte che mettono sullo stesso piano autori fondamentali e altri invece di poco rilievo».

Il pericolo dell'azzeramento dei valori e quello parallelo della saturazione del mercato sono sottolineati anche da Hector Bianciotti, lo scrittore argentino di origine italiana che ormai da quasi trent'anni vive in Francia, dove ha lavorato fino a qualche tempo fa per l'editore Gallimard e che ora è passato a Grasset. Bianciotti conosce bene la letteratura italiana e si deve a lui se alcuni nostri libri importanti sono stati tradotti in Francia: «Quindici anni fa gli intellettuali francesi avevano decretato la morte della cultura italiana; poi l'immagine dell'Italia ha iniziato a cambiare in positivo in molti campi (la moda, l'architettura, l'economia, ecc.) così la letteratura ha seguito la moda italiana e gli editori sono stati i primi ad alimentare questa tendenza, con il rischio di confondere i valori e di scoraggiare il pubblico. In questi anni abbiamo tradotto troppo e il rischio di saturazione è ormai assai concreto».

Un esempio concreto lo fa Jean-Claude Zancarini, che insegna all'École Normale Supérieure ed ha tradotto autori come Fenoglio, Nigro, Fruttero e Lucentini, ma anche Francesco Guicciardini, di cui ha concluso l'anno scorso la traduzione dei *Ricordi*: «La realtà - dice - è che oggi alcuni autori italiani di grande importanza tradotti molti anni fa sono del tutto sconosciuti al pubblico francese, che magari legge Tabucchi e De Caro, ma non ne sa nulla di Vittorini e Fenoglio, per non parlare poi dei classici. L'editoria e i media, sovralmente il mercato e creando la moda, hanno prodotto una situazione che certo giova alla conoscenza della letteratura italiana in Francia, ma che ha dato vita ad effetti perversi. Oltretutto, ricorda Zancarini, e con lui anche Bianciotti, non è sempre detto che l'interesse del pubblico sia così massiccio, basti ricordare che la maggior parte dei testi tradotti hanno tirature limitatissime e solo pochi libri superano la soglia delle 5000 copie.

Questa dunque è la situazione, che come si è visto si presenta confusa, anche se è inconfutabile l'attenzione di cui godono in questo momento gli scrittori italiani. Resta solo da sperare che, una volta esaurita l'onda lunga della moda, la letteratura italiana non scompaia nuovamente, paura che in fondo sono in molti a condividere. Per il momento, intanto, si preparano nuove traduzioni: Gallimard annuncia Bontempelli e Citati, Verdier Bonnaviri e Loria, Pol Cavazzoni, Balestrini e Vassalli.

Questa dunque è la situazione, che come si è visto si presenta confusa, anche se è inconfutabile l'attenzione di cui godono in questo momento gli scrittori italiani. Resta solo da sperare che, una volta esaurita l'onda lunga della moda, la letteratura italiana non scompaia nuovamente, paura che in fondo sono in molti a condividere. Per il momento, intanto, si preparano nuove traduzioni: Gallimard annuncia Bontempelli e Citati, Verdier Bonnaviri e Loria, Pol Cavazzoni, Balestrini e Vassalli.

ROMANZI

Il recluso
e il suo
guardiano

Giorgio Calicagno
«Il gioco
del prigioniero»
Rizzoli
Pagg. 155, lire 28.000

BRUNA CORDATI

Questo libro si avvia col suo linguaggio spoglio, piano, attirando il lettore in un ambiente solitario, una casetta in un bosco dall'orizzonte chiuso, non si sa dove. Si sa invece da quando, sette, otto anni: così, separati dal luogo, e abbandonati a un tempo che scorre, prendono forma i due protagonisti - un prigioniero e il suo guardiano - in un mondo in cui si affollano segnali di perdita di significato, di dimenticanza - si era perso anche il ricordo... nessuno ricordava più... È un'operazione narrativa condotta con sicurezza e bravura, senza esibizione e con notevoli risultati.

Subito viene inserito il tema fondamentale, che è già nel titolo: *Il gioco del prigioniero* è un titolo dai molti significati, poiché «gioco» è di chi gioca e di chi è giocato, e tra il prigioniero e il suo guardiano, quale dei due può essere definito libero? Anche questo tema del gioco, pur certo abusato nella letteratura del Novecento, è composto in modo efficace e assai nuovo. Il gioco, infatti, anzi i giochi - poiché si tratta qui di un continuo pullulare di giochi diversi, dagli scacchi agli indovinelli, dagli anagrammi alle parole crociate, dai pallindromi agli acrostici - funzionano non come metafora ma come spazio di sgombrò, dove va a depositarsi la parte estere - ma anche più cocente e pressante - del discorso, l'aspetto politico e relazionale; lasciando così i protagonisti liberi di calarsi in se stessi, nel profondo vischioso esistenziale.

Tutti i movimenti della vita, gli affetti, gli amori, gli odi, risuonano, così allontanati, in un modo deserto e quietamente disperato - la luna, un cane che abbaia, frammenti di un discorso, a questo sembra ridursi la vita così esaminata; per dare significato a questi frammenti bisogna studiarli e lavorarci come per un gioco di parole, e il risultato non sarà mai vitale, ma irrimediabilmente spento e cartaceo.

In questo mondo di sconfitti, di gente senza faccia e senza nome, sembrava all'inizio inserirsi un tema pieno invece di emozione anche fisica, l'amore del padre, la figura di padre che il prigioniero sembrava assumere. Il tema si perde, e forse è stilisticamente giusto: nella linea del racconto, avrebbe spezzato con troppo risalto questa mezza luce continua dove si perdono i volumi; e tuttavia era stato annunciato con tanta felicità di espressione che lo si rimpiange. La finale chiusa

de ad anello il racconto. Sapevamo fin dalla prima frase che il prigioniero era invincibile, e del resto abbiamo seguito per tutto il libro la volontà di perdersi, il desiderio di distruzione e di morte del suo antagonista; le parole del racconto - vincitore, vinto, prigioniero guardiano - assumono in chiusa per la prima volta il loro significato più coerente, proprio il primo che era venuto alla mente del lettore!

Il libro è dunque compatto nella sua struttura, convincente e penetrante nella scelta stilistica. L'aspetto suo che tuttavia mi ha più colpito è stato che questa scelta narrativa, che racconta però pensieri e riflessioni e non eventi, ha una sua rara capacità di persuasione, una sua intima necessità che prima ha convinto il narratore a narrare, e solo per questo, e solo in un secondo tempo, ha convinto il lettore a leggere: sembrerebbe il passaggio più naturale, ed è diventato invece una ranta.

PENSIERI

Parise,
lettere
a un amico

Nico Naldini
«Il solo fratello»
Rosellina Archinto
Pagg. 70, lire 14.000

PIERO PAGLIANO

Tristezza, Nostalgia e Rimorso sono le fiere guardiane di questo libretto dove il «sovravissuto» A., sfogliando le lettere dell'amico Goffredo Parise, cerca di rievocarlo, «prima che tutto si perda nell'oblio», spingendosi i suoi ricordi fin dove è possibile, anche oltre ciò che è considerato lecito.

Dopo il primo incontro, a Milano, con la «mediazione» di Giovanni Comisso, a metà degli anni '50, i due giovani coetanei non si perderanno più di vista per un quarto di secolo, «diventandosi molto di tutto e soprattutto di loro stessi». Le lettere e i testi che le accompagnano formano un vivido «ritratto», illuminando i contorni minori, le pieghe umorali scartate come scorre dalle biografie patinate. Si intuiscono, così, i frammenti di due vite accomunate da una naturale simpatia fondata sulla passione per il vivere, per afferrare e assaporare tutto il possibile, «con una incontentabile euforia di esserci, di parlare, di muoversi», in spirito di riconquistato paganesimo. E l'olganza distaccata e fredda del Parise scrittore si sveste nelle lettere all'amico, mettendo il cuore a nudo», fino a lasciar apparire scatti «baudelaianici», come questo, dell'aprile 1960: «Roma è molto bella, anche se tomba di papi marcescanti su cui si nutre uno stuolo di corvi teutonici e ideologici, combinando varie pasture e maniere di coltello sanguinario; e altri, meno citabili.

Il bosco della maestra

ENRICO TRONCONI

La signora Regenwetter ispezionava con un lento, passante sguardo la scolarecchia poi apriva la marcia con passo vigoroso. I bambini si ponevano in fila dietro di lei, dietro la mantella marone che indossava in queste circostanze, dietro l'ombrello olivastro che, aperto, replicava il cerchio ampio delle sue anche. I più grandi tenevano per mano i più piccoli che trotterellavano e che già all'ingresso del bosco avrebbero cominciato a fignare per il ritmo faticoso a cui li obbligava il passo della maestra. Molti avevano gli zoccoli, i più facoltosi calzavano stivaletti o scar-

poni che torturavano i loro piedi in crescita. Di quando in quando, la signora Regenwetter si poneva di lato e lasciava scorrere la fila accanto a lei, assestava qualche zampata ammonitrice, incitava, lanciava battute di spirito immanicabilmente accolte da risate compiacenti, quindi, per un breve tratto, chiudeva la marcia, per riprendere quasi subito la testa del corteo.

«Cantiamo!» - annunciava gurgliando il sentiero si oscurava preso nella stretta degli alberi.

Lieti marciamo nel giorno luminoso gli occhi limpidi, il cuore gioioso io-o... io-o... E la sua voce scura di contralto annichiliva i suoni del bosco e ricompattava le note disperse di un coro stonato.

Tempo prima, quando ancora non aveva preso ad andare per il bosco con Beth, Katy viveva quelle mezzogiornate con una gioia intensa. Quell'uscire dalle pareti della scuola la poneva in uno stato di eccitazione già dalla sera prima. Al mattino preparava la bisaccia con cura mettendovi due belle fette di pane, un pezzo di formaggio e due mele lucidate col canovaccio, senza dimenticare il libro di lettura (secondo le prescrizioni della signora Regenwetter), l'album di disegni e l'astuccio di legno con le matite colorate. In quelle mattine si svegliava molto prima del consueto, e la luce che entrava dalla finestra si annunciava con i colori della festa.

Amava camminare nella fila dei compagni, amava quel «Lieti marciamo» cantato a squarciagola e amava anche le «dotte» spiegazioni della maestra che interrompavano quelle escursioni. Per la verità gli excursus scientifici della signora Regenwetter privilegiavano la flora piuttosto che la fauna del bosco; anche perché quella trappa vocante di scolarci non stimolava certo le confidenze degli animali. Naturalmente gli uccelli svolazzavano e cantavano intonatamente, una donnola poteva traversare fulminea il sentiero, uno scoiattolo fermarsi incuriosito su di un ramo per scissare via rapido al primo grido di avvistamento, ma niente più di questo...

Lettera 23
internazionale

Rivista trimestrale europea
Edizione italiana
Vivere senza nemici:
P. Bruckner, V. Canby
Uno zar per la perestrojka?
Schlögel, Bakiri, Kiyami, Nigranian
L'Oltantano e il Diciassetto
Cornelius Castoriadis
L'età del jazz
con un'intervista a Miles Davis
Lukács e l'anticapitalismo romantico
Strada, Löwy, Pike, Heller, Vajda
Notturno rumeno
Manca, Sorescu
Abbonamento annuo edizione italiana (4 numeri) L. 31.000
cumulativo con un'edizione straniera (francese, tedesca o spagnola),
L. 70.000. Versamenti sul c/c n. 74443003 intestati a LETTERA
INTERNAZIONALE s.r.l., via Luciano Manara 51 - 00153 Roma,
o con assegno allo stesso indirizzo. Anche nelle principali edicole e librerie.